

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Gorbaciov vince

GIULIETTO CHIESA

E SEMPRE accaduto, nei grandi momenti di transito da una fase storica all'altra di una determinata società, che i suoi gruppi dirigenti si dividessero in due grandi «partiti»: coloro che si aggrappano al passato (con varie sfumature di nostalgia e di realismo) e coloro che, invece, avvertono la necessità di cambiare (vuol per evitare di essere travolti da eventi incontrollabili, vuol perché convinti essi stessi del valore dei mutamenti che si annunciano). Può accadere che la lotta tra questi due partiti si prolunghi, incerta, senza risolversi. Entrambe le opzioni hanno forza e argomenti, rappresentano idee diverse, ma reali, di sviluppo.

La forza di Gorbaciov, nell'Unione Sovietica di oggi, consiste essenzialmente nel rappresentare l'unica opzione di sviluppo possibile, praticabile, in alternativa - come egli stesso ha detto al plenium di giugno - alla «stagnazione» e ai sintomi che precedono l'esplosione di una crisi politico-sociale. Intendiamo: la lotta tra i due «partiti», della riforma e della conservazione, si è svolta lungo un trentennio, con la netta vittoria del secondo, dopo il sussulto kruscioviano, e la lunga fase della restaurazione, cieca e sorda ai segnali di pericolo, del periodo brezneviano. Ma, appunto, i tentativi di riforma, nati sulla scia della ventata rinnovatrice del 20° congresso, furono rinvii dalla «constatazione» (che solo più tardi apparirà del tutto fallace) della buona salute di un sistema economico e sociale che appariva allora nel pieno di una crescita impetuosa e inarrestabile. Lo stesso Nikita Krusciov - animatore dei primi, confusi tentativi di riforma - trovandosi nel punto più alto di una parabola che allora manifestava solo i più avvertiti i segni del declino, formulò l'ipotesi di un superamento dell'economia americana nel corso di un ventennio. I conservatori, in quelle condizioni, risultavano invincibili. E vinsero. Ma non arrestarono l'inesorabile caduta di tutti gli indici di crescita che, infatti, accompagnò i tre quinquenni successivi. Ma i dati dell'economia sono una cosa, altra cosa è la consapevolezza dei gruppi dirigenti, il grado di sudditanza (o di indipendenza) che essi stessi riescono a mantenere rispetto alla propria «ideologia», in ultima analisi il livello di autocoscienza che una società riesce a mantenere.

Mikhail Gorbaciov e le forze politiche e sociali che egli rappresenta e interpreta hanno raccolto il paese nel punto più basso della sua parabola. Eppure sono stati necessari altri due anni di lotta, a tratti dura e drammatica, per giungere a fare i conti con le «vacche sacre» (l'espressione è dell'accademico Arbatov) che «pasciano intoccabili da cinquant'anni: un'economia che, dietro alle «leggi generali del socialismo» di atonalità memoria, nasconde il comando amministrativo senza leggi; una pianificazione che - come ha scritto l'economista Shmelov - si è trasformata nel «monopolio del produttore in condizioni di deficit generalizzato e di disinteresse delle imprese al progresso tecnico-scientifico». La linea riformatrice sta vincendo (anche se è ancora presto per affermare che ha vinto) attraverso una descrizione sempre più franca, impetuosa della situazione reale del paese. Economia e morale. Gorbaciov ha proseguito su questa linea in modo implacabile, in un crescendo senza respiro che ha avuto le sue tappe fondamentali al plenium di aprile 1985, nel 27° congresso, nel plenium di gennaio e giugno di quest'anno. Ogni volta concludendo le sue requisitorie con una domanda che era insieme un'affermazione e una sfida: «Altra via non c'è». In altri termini: se qualcuno ne ha un'altra si faccia avanti per proporla.

GLI «ALTRI» - che esistono e sono ben vigili e attivi - manifestano in questa fase una debolezza fondamentale. Frenano, ostacolano, ma non dispongono di un'ipotesi strategica da contrapporre alla perestrojka gorbacioviana. Resta loro un'arma non poco inasidiosa (anche perché c'è un esercito di fanti e cavalieri che sono stati allenati da decenni a usarla): trasformare l'idea «radicale» di Gorbaciov in quella, «evoluzionista», di un miglioramento graduale. Apparentemente appena più «moderata» della «rivoluzione gorbacioviana»: in sostanza l'ipotesi «moderna», l'unica immaginabile, di conservazione dell'esistente. È su questo orinale che si è svolta la battaglia in questi mesi, dal plenium di gennaio, tre volte rinviato, al plenium di giugno (rinviato una volta e preceduto da un'assemblea pansovietica di sostenitori della riforma, convocata dal segretario generale con il chiaro intento di infliggere un colpo risolutivo alla coalizione dei frenatori).

Ciò che emerge ora è tuttavia qualcosa di qualitativamente nuovo rispetto alle fasi precedenti. A lungo, dentro e fuori dell'Urss, ci si è chiesti qual fosse la portata del disegno di Gorbaciov. Il progetto di riforma, che appare ora in tutta la sua estensione, fornisce una risposta chiara: c'è l'idea di un «altro» socialismo (ovvero, per usare le parole di questo orinale che si è svolta la battaglia in questi mesi, dal plenium di gennaio, tre volte rinviato, al plenium di giugno (rinviato una volta e preceduto da un'assemblea pansovietica di sostenitori della riforma, convocata dal segretario generale con il chiaro intento di infliggere un colpo risolutivo alla coalizione dei frenatori)).

**Denuncia di Militello (Inps)
Dilaga l'evasione contributiva
Distorsioni del fisco e mancanza di controlli**



I vigili del fuoco trasportano il cadavere di una delle vittime della spaventosa tragedia nel porto di Ravenna

La crescita in nero

Il lavoro nero dilaga. E non solo nelle regioni arretrate ma anche in quelle a più alta intensità di sviluppo. La denuncia viene dall'Inps che individua nelle distorsioni del sistema fiscale e nella mancanza di controlli le ragioni della sempre più diffusa evasione dei contributi previsti dalla legge. La Confindustria annuncia una «vertenza parasociale». Risponde in questa intervista Giacinto Militello.

MARCELLO VILLARI

ROMA. A marzo la tragedia di Ravenna provocò una forte emozione nel paese. E ripropose all'attenzione delle forze politiche e sindacali il problema del lavoro nero. A un recente convegno organizzato a Cremona dall'Inps su questo tema, il vicepresidente della Confindustria Patrucco ha detto che la lotta al lavoro nero si è trasformata in una «inutile caccia alle streghe» e in pratica ha sostenuto che esso è il frutto di un eccesso di vincoli e di carichi contributivi sulle imprese. Vediamo allora qual è il punto di vista dell'Inps e lo chiediamo al presidente dell'Istituto Giacinto Militello.

E' realistico e possibile oggi in Italia prendere di petto questo fenomeno, non soltanto quando succedono drammi come a Ravenna?

Penso proprio di sì, anche se non dobbiamo mai dimenticare che si tratta di un fenomeno complesso, che ha mille facce. Esso riguarda il lavoro autonomo e quello dipendente, giovani (lavoro minorile) e anziani, lavoratori italiani e stranieri, zone arretrate e zone sviluppate del paese. È un arcipelago in cui è difficile districarsi. Noi abbiamo avanzato delle proposte e crediamo che siano serie, lontane mille miglia dalla «caccia alle

quindi un collegamento un po' semplicistico. In ogni caso un eccesso di norme, soprattutto se irrazionali, contribuisce certamente a diffondere il fenomeno. Prendiamo il caso dei pensionati: coloro che per incrementare la loro pensione riescono a riuociparsi, evitano di dichiarare la loro seconda retribuzione a causa di una normativa punitiva che prevede la riduzione al minimo della pensione in presenza appunto di un'altra entrata. Ma non è solo questo.

Prima di approfondire questo punto, forse conviene dire subito come si può combattere questo fenomeno, come si può far emergere questa realtà sommersa.

Anzitutto credo che maggiore sviluppo economico e più occupazione, insieme a una ferma opposizione alla deregolamentazione selvaggia del mercato, contribuirebbero molto a togliere spazio al lavoro nero. Ma naturalmente non è solo questa la nostra proposta.

Non c'è anche un problema «oggettivo», cioè di volontà politica a mettere le mani in questa realtà?

Infatti. Per questo credo che sia importante il problema della presenza del sindacato nelle piccole imprese, rilanciando anche l'iniziativa sulla estensione dello Stato dei lavoratori verso questo tipo di imprese, oppure la proposta del Pci di una carta dei diritti dei lavoratori nelle piccole e medie imprese. Credo tuttavia, per riprendere il discorso che si faceva prima, che sia fondamentale la modifica dell'assetto normativo, cioè di quegli aspetti previdenziali e del prelievo fiscale e contributivo che oggi creano la conve-

Ma in che misura influisce l'eccesso di regole sulla diffusione del lavoro nero? Alcune tesi (di sinistra liberata) vedono nell'economia sommersa una sorta di «rivolta» del mercato contro i vincoli.

Io vedo che l'economia sommersa si diffonde sia dove c'è un eccesso di vincoli, come in Urss, sia dove tria il mercato, come negli Usa. Mi sembra

Altro problema di cui si parla tanto, ma che resta sempre sulla carta?

Sì, ma è essenziale, anche ai fini del nostro discorso. Si sente dire che la base contributiva si restringe perché diminuiscono i lavoratori dipendenti, mentre aumentano le prestazioni (si allunga l'età media, ecc.). Ma le cose stanno veramente così? In realtà la base contributiva si restringe non perché diminuisce il lavoro dipendente, ma perché cambia la sua composizione, per esempio attraverso il passaggio dei lavoratori dall'industria al terziario e l'amministrazione fiscale e previdenziale non riesce a individuare questi nuovi soggetti. In sostanza, perché ci sono cambiamenti sociali che queste amministrazioni non riescono a cogliere. Per questo ritengo essenziale un aumento dell'efficienza, una qualificazione del lavoro ispettivo, un miglioramento del trattamento economico di chi svolge questo delicato compito.

Dunque maggiore presenza del sindacato e modifica di quelle norme che incentivano il lavoro nero.

Sì, ma non basta. Credo anzitutto che sia necessario che sul piano politico, nel governo e nel Parlamento, si combatta quella cultura dell'evasione, di cui la logica dei condoni, compreso quello previdenziale, è l'aspetto più deleterio. In secondo luogo credo che sarebbe molto efficace introdurre i controlli incrociati fra Inps, fisco, Inail, Scav (contributi agricoli unificati) e le camere di commercio.

È un po' che se ne parla, perché non sono stati introdotti?

È come si diceva prima, un problema di volontà politica. Visti i fatti è contrario a estendere questo meccanismo nell'industria. Vedremo in questa legislatura. In ogni caso, credo che questa sia la riforma più semplice e di maggiore effetto. Penso poi al problema del miglioramento del lavoro ispettivo dello Stato e dell'Inps, cioè a una maggiore efficienza della pubblica amministrazione.

**Intervento
Né partito
di protesta
né di proposta**

SALVATORE VECA

In democrazia la moneta politica per eccellenza è - o dovrebbe essere - la fiducia. La scelta di un partito, piuttosto che di un altro, corrisponde all'espressione della fiducia dell'elettore. Il voto è una piccola, preziosa, quota di un capitale di fiducia che alla scadenza elettorale un partito può vedere aumentato, conservato o eroso. La fiducia tocca ciò che un partito, a differenza di un altro, promette ai cittadini. Un partito, e in particolare un grande partito di massa come il Pci, può promettere cose diverse, di tutte capaci di generare fiducia e motivare le ragioni di una scelta. Può promettere di tutelare e sostenere il bene dell'appartenenza ideologica oppure può promettere azioni di governo tendenti alla migliore soluzione dei più importanti problemi del paese. Può in tal modo guadagnare la fiducia in nome della protesta oppure può incamerare quote di fiducia dei cittadini in nome della proposta di un'agenda di soluzioni di governo, in tempi relativamente determinati in linea di principio non c'è nulla di male nel fare l'una o l'altra cosa.

In teoria, come fortunatamente accade ai filosofi come me, si può fare tutto, o quasi. In pratica, naturalmente, la questione finisce per dipendere dalle circostanze concrete, storiche, sociali, culturali in cui un'organizzazione politica opera. Quello che non funziona, né in teoria né in pratica, è che un partito oltre un'immagine o un'idea, oscillante tra il profilo della protesta (debole e incoerente) e quello della proposta (vaga e confusa). Perché in tal modo la sua offerta non sarà percepita come credibile, e perciò non sarà ritenuta degna di fiducia. La preferenza si sposterà, con molta ragionevolezza, o su chi è più nitidamente affidabile nella protesta o su chi è più concretamente credibile nella proposta. Il risultato è la penalizzazione del partito a immagine confusa; l'erosione del suo prezioso capitale di fiducia; la riduzione delle sue capacità di rappresentanza; la contrazione delle sue risorse nell'arena del conflitto, della competizione e della coalizione politica; la diminuzione di prestigio dei suoi dirigenti; la delusione e lo scontento dei suoi militanti; la frustrazione dei suoi elettori.

Credo che qualcosa del genere abbia a che fare con alcune ragioni della sconfitta elettorale del Pci: la sua confusa identità, il suo convinto che un Pci così, bloccato fra protesta e proposta, a identità confusa e di fatto in attesa permanente di programma, sia intrinsecamente destinato al declino. Naturalmente, non sono tra quelli che ritengono tale destino inevitabile.

Quali, però, le condizioni per evitarlo e rendere capace di sviluppo il magico partito della sinistra italiana? Avanzerei una modesta proposta di riflessione su due problemi: il primo riguarda il campo dei fini; il

E'

inutile nascondersi dietro a verbalismi e a formule retoriche: suppongo che un partito che si definisce parte integrante della sinistra europea occidentale si riconosca anche parte integrante (e maggioritaria) della sinistra italiana. Ora, in Italia, questa cultura della riforma è oggi l'unica cultura politica seria per una sinistra che si candidi a governare: essa è la cultura politica del Pci come del Psi. Si potrà e si dovrà discutere su quanto questa cultura si traduca in fatti e azioni di governo (ancora la questione fra il dire e il fare...); ma è fuori discussione che questa - o nessun'altra - può essere la cultura di un partito riformatore e progressista. Deve anche essere chiara tanto che il Pci non è tutta la sinistra quanto che esso condivide i tratti comuni di una pluralità di organizzazioni e gruppi differenti che delineano oggi i confini della sinistra italiana.

Il secondo problema, riguarda i mezzi e, tra questi, quello più importante: la competizione e la coalizione politica; la diminuzione di prestigio dei suoi dirigenti; la delusione e lo scontento dei suoi militanti; la frustrazione dei suoi elettori. Credo che qualcosa del genere abbia a che fare con alcune ragioni della sconfitta elettorale del Pci: la sua confusa identità, il suo convinto che un Pci così, bloccato fra protesta e proposta, a identità confusa e di fatto in attesa permanente di programma, sia intrinsecamente destinato al declino. Naturalmente, non sono tra quelli che ritengono tale destino inevitabile.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

Durante i lavori del Cc del partito ho stagiato un libro che attraverso le immagini fotografiche racconta la storia delle lotte del movimento contadino nella provincia di Catania, negli anni '40-'50. Il testo e le foto sono di Franco Pezzino che è stato un dirigente comunista di Catania e, ancora oggi, è sulla breccia. Pezzino aveva scritto un altro libro sulla sua città e sapevo che amava la fotografia ma non pensavo che un dilettante avesse ritratto immagini fra le più belle di quante ne ho viste in altri libri fotografici che raccontano la storia del movimento contadino. Penso ad un grande professionista, Fosco Maraini, e al suo libro sulle «immagini del Mezzogiorno negli anni cinquant».

Leri, domenica di riposo, ho letto i testi di Pezzino e di Francesco Renda, che presenta il libro, e ho guardato ancora quelle foto con la mente che rimacina la di-

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il vero volto della modernità



Togliatti ancora giovane e i volti di alcuni fra i tanti partecipanti al comizio. Sono i volti di alcuni contadini accorsi a Catania da paesi vicini e lontani. Le loro facce esprimono stupore e speranza, sete di capire e ascoltano Togliatti come un uomo che viene da lontano con un messaggio nuovo che li fa protagonisti della storia. Ho pensato cosa doveva esprimere quei volti un mese dopo quel comizio, la sera del 19 aprile 1948. Ma nello stesso libro ci sono le pagine fotografiche del dopo '48 e la

ripresa di un movimento che fu veramente grande e forte. E posando ancora una volta i miei occhi su quei contadini ho visto il volto della modernità di allora. E sì, cari compagni. Quei contadini, nell'aprile del 1948, furono sconfitti e il condottiero dell'industria italiana di allora, Vittorio Valletta, vinse. E vinceva insieme a tutti i detriti della vecchia Italia feudale e clericale. L'Italia moderna era invece in quei contadini che rompevano tutto il vecchio e aprivano la strada anche a Valletta. Amare

ancora una volta di seppellirci storicamente. (Il Tg 2 ne ha affittati di nuovi). A loro dire il Pci ha perso l'appuntamento col nuovo e con la modernità. Ma chi sono i soggetti vincenti della modernità in queste elezioni? De Mita e Craxi? Lucchini e Agnelli? E no. I volti di quei contadini del 1948 mi hanno colpito anche perché in queste settimane di campagna elettorale ho visto e parlato con i veri protagonisti della modernità. Un mese fa il giovane Sala di Burgio mi diceva: ho ventinove anni, sono stato dieci anni in Germania a lavorare in una catena di montaggio di una fabbrica di automobili. Sono stato licenziato dopo la ristrutturazione. Oggi sono disoccupato ma non voglio assistenza, voglio un lavoro in una società moderna e queste elezioni per me sono una speranza.

L'ho rivisto dopo il voto, amareggiato ma non demoralizzato e sbandato. Sentiva

che l'Italia moderna non aveva vinto se lui era stato sconfitto e se la sua prospettiva è oggi più incerta di ieri. E lo è anche per quei tanti giovani che hanno votato per altri partiti. Non è vero che i vincitori hanno sempre ragione. Una cosa è cercare le cause di una sconfitta, altra cosa è ritenere che chi ha vinto ha sempre ragione. Non è così. Anche i vincitori di oggi non hanno ragione, ma noi dobbiamo essere in grado di far valere le nostre ragioni e abbiamo fatto in altri momenti della nostra storia.

Dobbiamo in ogni caso essere in grado di spingere in avanti la società. E spero che fra quarant'anni chi sfoglierà il libro fotografico di questi anni guardi le foto del giovane Sala di Burgio con l'orgoglio di essere stato un protagonista di una avanzata ma senza la stretta al cuore con cui lo ho guardato il libro del mio caro compagno ed amico Franco Pezzino.